

La svolta del Pci

Dalla prima giornata del dibattito emerge consenso alla proposta di Occhetto: da Napolitano a Reichlin, da Bassolino a Macaluso, da Zangheri a Tortorella

Assenso dalla Direzione Sì con riserve di Natta, no di Magri

Una giornata intera di confronto appassionato alla Direzione del Pci. Sulla proposta Occhetto - congresso straordinario e fase costituente di una nuova forza politica per l'alternativa - si delinea consenso: da Napolitano e Reichlin, da Bassolino a Zangheri. Il sì con riserve di Alessandro Natta, l'unico non netto da Lucio Magri. E stamattina riprende il confronto al vertice delle Botteghe Oscure.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. La preoccupazione è di tutti, perché tutti si sentono davanti a un bivio storico. Il dissenso totale è limitato, e non si può liquidare come semplice «nostalgia». Qualche obiezione al metodo, che sfiora appena la critica di improvvisazione. E poi tanti modi di intendere e prefigurare un'operazione destinata a incidere profondamente sull'avvenire del Pci e dell'intera sinistra. Dopo una giornata intera, la discussione nella Direzione comunista non è affatto conclusa: riprenderà stamattina, con un più di venti iscritti a parlare.

palismo fa i conti con il grande tema dello Stato) resta l'asse di ogni futuro». E avverte: «Il Psi non ha mutato la sua strategia per guadagnare una egemonia sulla sinistra con un collasso del Pci, quindi quasi a entrare in una logica difensiva, va incalzato. Vitali sottolinea la necessità che la proposta di una costituente venga sostenuta da una forte azione di tutto il partito, visto che non si tratta di rinnovarsi per «amputare», per liberarci di «pesi morti». Ghirelli osserva che proprio l'originalità del ruolo storico che abbiamo sempre avuto deve indurci a non perdere l'occasione che viene offerta da un passaggio di enorme dinamicità in Europa».

Da Reichlin viene un assenso in qualche modo condizionato. Dopo aver osservato che «non si deve partire dal nome, come una sorta di concessione a qualcuno, bensì chiedersi come inverte la nostra funzione storica», aggiunge: «Tutto dipende, anche il mio consenso, da come si fa questa operazione, su quali basi politiche e programmatiche: perché, spiega Reichlin, non si può ridurre tutto ad un assemblaggio di pezzi: ma bisogna saper costruire una grande forza riformatrice, moderna, di massa». Ranieri difende l'operazione e anche il metodo. «A questa scelta giungiamo senza improvvisazioni ma a conclusione di un lungo e complesso processo di ricerca e di elaborazione». Napolitano attribuisce molta importanza alla dimensione europea del passo che si accinge a compiere il Pci: «Non possiamo naffermare la nostra funzione storica sul piano internazionale senza compiere la scelta di un rapporto organico con l'Internazionale socialista». E per giungere a questo risultato, aggiunge, «il debito da parte nostra formulare nuove proposte di avvicinamento e di unità nella sinistra italiana. Non si tratta - precisa - di confluire nel Psi o di subire l'egemonia di altri, ma di contribuire a un confronto, di condurre un sforzo tenace per creare le condizioni della massima unità, nelle forme possibili, in seno alla sinistra italiana». Quanto al nome, osserva Napolitano, non dovrà essere un punto di partenza ma una tappa della fase costituente.

Maggiori difficoltà nei rapporti col Psi vengono previste invece da Zangheri, poiché il gruppo dirigente socialista «sostiene la visione dei rapporti politici e sociali che non possiamo condividere». Poi avverte che è necessario coinvolgere nelle scelte tutto il partito, perché «solo un modo di procedere realmente democratico può dar vita a una nuova formazione politica». L'assenso alla proposta di Occhetto espresso da Luigi Berlinguer è netto: «Il confronto con il Psi potrebbe emanciparsi dalla sindrome del fratello separato e misurarsi sulle cose». Fassino definisce «non infondati» i rischi indicati da Magri, ma ribalta il suo ragionamento: «Rischieremo ancora di più, molto di più, se restassimo fermi. È decisivo il modo in cui prospettiamo e gestiamo la nostra proposta politica: né una rottura, né una svennata, ma lo sbocco naturale di un lungo itinerario».



Alessandro Natta



Giorgio Napolitano

Per Tamburrano un «deciso passo in avanti»

«C'è un travaglio nel Pci ma anche, decisamente, un salto avanti». Questo il commento dello storico Giuseppe Tamburrano (nella foto). Secondo l'esponente socialista «la Direzione del Pci non se l'è sentita di cambiare, sic et simpliciter, nome al partito. Ma lega questo cambiamento alla necessità di qualcosa di nuovo, che rafforzi questa proposta». E non si tratta «di una proposta frontista: sia perché non può passare nella testa di nessuno di riproposte esperienze di quel tipo, sia perché il Pci lega a questo progetto il cambiamento della forma stessa del partito prevedendo - dice Tamburrano - di dare anche spazio alle correnti».

«Il Pci non intende fare commenti»

Il Partito comunista francese non intende ancora commentare la decisione della Direzione del Pci. «Il cambiamento non è ancora avvenuto - ha dichiarato la portavoce del Pcf Françoise Py, raggiunte telefonicamente dall'Adnkronos - e prima di rilasciare un commento aspettiamo le decisioni dell'assemblea costituente». La stessa agenzia ricorda che dopo le elezioni europee di giugno il Pci ha lasciato il gruppo parlamentare comunista all'assemblea di Strasburgo. E che il 10-12 aprile scorso, quando si è recato in Francia, il segretario del Pci Occhetto aveva avuto solo lunghi colloqui con i socialisti francesi.

Veltroni: «Non sono il tutore dei comunisti milanesi»

«Ho appreso dalla cronaca milanese del suo giornale, in data lunedì 13 novembre, di essere stato nominato "tutore" dei comunisti milanesi». Si tratta di una interpretazione assai forzata e fantasiosa di un incarico normale. Così scrive Walter Veltroni (nella foto) in una lettera al Corriere della Sera, di cui ha reso noto il testo la federazione milanese del Pci. Spiega Veltroni: «Come è prassi tradizionale nel nostro partito, in vista della campagna elettorale, i componenti del gruppo dirigente centrale vengono preposti a seguire singole realtà territoriali per garantire, durante l'impostazione della campagna stessa e la preparazione delle liste, un collegamento diretto con la Direzione. Non svolgerò quindi nessuna funzione di "tutore", aggiungo anzi che i comunisti milanesi e lombardi non hanno nessun bisogno di tutori. E tanto meno l'incarico da me ricevuto può significare interferenza indebita rispetto alle responsabilità degli organismi dirigenti locali».



GREGORIO PANE

Balducci «Un ruolo storico da costruire»

ROMA. «Ora che alcuni lo danno per morto, potrebbe e dovrebbe risorgere il vero partito comunista moderno. È assai poco importante che cambi il nome. Di vitale importanza è che sia di collegamento tra partiti e gruppi dell'Est e dell'Ovest che mirano ad una vera democrazia». È il commento di padre Ernesto Balducci. A suo giudizio, «il Pci, il primo ad eseguire lo "strappo", potrebbe avere la forza di cogliere in pieno e tempestivamente tutta la portata del mutamento all'Est. Naturalmente bisogna intendersi sulla natura di tale cambiamento: vi è chi lo ritiene un passo decisivo verso quell'amalgama capitalistica dove dominano le logiche delle multinazionali e dell'economia di mercato. Vi è chi, come me, vede nello storico mutamento le premesse per la creazione di una vera democrazia, all'Est come all'Ovest». Per Balducci si tratta di una «battaglia che è grande» e il nuovo partito comunista potrà svolgere un ruolo enorme se saprà staccarsi oltre che da tutti i vecchi fanatismi dell'Est anche dalle euforie ipocrite dell'Occidente».

Baget Bozzo «Può essere una novità di sostanza»

ROMA. «Io credo nel cambiamento del nome del Partito comunista come simbolo di un cambiamento nella sostanza». Il nome è essenziale perché fu la scelta di Lenin di chiamare così i partiti della Internazionale. Abbandonare il nome «comunista» vuol dire abbandonare Lenin definitivamente. Le fondazioni di una sinistra europea vanno cercate in direzione socialista e non in quella leninista. Lo scrive Gianni Baget Bozzo sulla rivista cattolica Prospettive nel mondo. Per Baget Bozzo «Questa decisione segna la morte del leninismo, e il risorgere di un partito a orientamento socialista». «Questo partito che nasce - aggiunge Baget Bozzo - anzi rinasce con questo nome non può essere un arcobaleno di colori diversi. Non può diventare un partito ecologista, cattolico, radicale. Se è così è destinato fin d'ora a un fallimento. Un partito come quello comunista non può che trovare la sua identità altro che con il Partito socialista. Altrimenti perderebbe non solo tutta la sua storia leninista ma anche quella prima di Lenin. Non tornerebbe alle radici ma sarebbe un seme vagante».

Rassegna di opinioni alla Conferenza. Trentin: «Decida il Pci». Del Turco: «È un segnale straordinario»

I delegati Cgil vedono una sinistra rifondata

È ressa di cronisti alla conferenza nazionale della Cgil, quasi alla ricerca di uno «zoccolo duro» tramattizzato dalla svolta del Pci. «Si ad una costituente per la sinistra, no ad una disputa sul nome», sembra il succo delle risposte. C'è chi, come Bertinotti, teme la scomparsa delle ragioni del comunismo. Del Turco vede una possibile straordinaria alba politica. «Sul Pci decida il Pci», dice Trentin.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI BRUNO UGOLINI

FIRENZE. Il rischio è quello di un grossolano referendum sulle scelte che il Pci sta facendo, un semplice «sì» o un «no» al cambiamento del nome. Siamo all'apertura della conferenza nazionale di organizzazione della Cgil. 950 tra delegati e dirigenti sindacali varcano i cancelli del palazzo dei Congressi e subito sono sottoposti ad un martellante interrogatorio da parte dei cronisti. L'occasione è ghiotta, con i tanti giornali che sventolano le «novità» di Occhetto. È una specie di «est» di massa, fatto a caldo. E quel che salta fuori è un impatto di preoccupazione, emozione, ma anche speranza, fiducia, ragionamento. E, alla fine, quello che sembra predominare è l'ap-

provazione di un progetto per una costituente della sinistra italiana. Anche la disputa sul nome, con tale finalità, acquista un senso. Le donne e gli uomini della Cgil, insomma, sembrano puntare più sui contenuti che sulle alchimie. E difendono, anche in questa occasione, l'autonomia del sindacato. Una autonomia valida oggi, ma anche domani, di fronte alla possibile nascita di un nuovo partito «amico». È questo il senso delle poche parole che i cronisti riescono a strappare a Bruno Trentin. «Non sarebbe serio», spiega, «lanciare messaggi da una assemblea della Cgil». Sul Pci decida il Pci. Eppure l'osservatore non può non notare

ingiustizie, giustificate con logiche di blocchi e schieramenti. Avrà, aggiunge Ugevani, «enormi riflessi nella Cgil dove saremo costretti davvero a misurarci sui temi di un sindacato che, facendo il proprio mestiere, fa politica».

Ma c'è chi teme che con il nome scompaiano anche le ragioni, gli ideali del comunismo. È il motivo che sta alla base del «no» di Fausto Bertinotti, accompagnato da una orgogliosa citazione: «Ricordate il film di Maselli, Il sospetto? Io dico, come il protagonista: sono comunista, non ho altro da dichiarare». Il dirigente della Cgil ammette il fallimento di quei «poveri di spirito» di potere che non hanno saputo realizzare la terra promessa, ammette il fallimento del «comunismo reale», ma non reputa che la lezione da trarre sia anche nel mutamento del nome. È più legata alla storia nazionale del Pci la motivazione di Luigi Agostini (segretario Cgil): «I comunisti italiani hanno anticipato i mutamenti dell'Est, hanno la coscienza in pace, ce bisogno c'è di cambiare nome?». Giampiero Casiano (Commercio): «Il problema non è il nome ma sono il programma e la capacità di uscire da una visione settaria. Se il Pci, come sembra, si offre come veicolo per costruire una nuova forza progressista, allora si cambia nome, ma bene». E Andrea Ranieri di Genova schiaccia l'acceleratore: «Va fatto subito, andava fatto prima». E avanza una proposta: «Per il nuovo nome punterei sulla democrazia e la solidarietà». Altri, come Andrea Amato, preferirebbero potersi continuare a chiamare comunisti «in un partito comunista laico». E Nela Marcellino, aggiunge: «Abbiamo lavorato e lottato per la democrazia, allora si, cambia nome, ma non abbiamo bisogno di patenti di democrazia». Sono riflessioni amare, di chi guarda soprattutto ad un glorioso passato e teme che venga in qualche modo rimosso, deturpato.

Ma i più, senza strappare le proprie radici, sembrano guardare al futuro, al crollo del famoso «fattore kappa» e all'apertura di nuovi spazi di movimento nel nostro paese. «Non è forse il momento, il più sensibile a questo richiamo, il cambiamento di nome, spiega Adriana Buffardi (pensionati), «può essere una cosa estremamente positiva, se significa lavorare ad una strategia che non butti a mare, insieme alle esperienze drammatiche, anche quelle positive». È una scelta di grande responsabilità, dice Maria Chiara Bisogni (responsabile del coordinamento donne Cgil) per tutte quelle forze che vogliono il rinnovamento. «È una scelta coerente che facilita l'unità a sinistra a cui io credo: per questo sto nella Cgil», commenta Lucia Porzio. E guardano in avanti tutti coloro che cercano di spostare la riflessione dai «nomi» ai contenuti. «Non ho perplessità verso un cambiamento di nome», dice Angelo Airolti (Fiom), «ma vorrei capire dove andiamo». Un trauma nominale da solo, aggiunge Angelo Mazzone (Fiom), «non mi sembra accettabile. Non serve cambiare il nome, spiega Francesco Garbaldo (Bologna), «a meno che non si inauguri una fase costituente di una nuova sinistra in Italia».

Il problema vero, dice Armando Forni (pensionati), «è vedere bene per quali vie sia possibile aggregare le forze di sinistra». E un po' così si pronunciano Giovanni Pedò (Brescia), Andrea Amaro (elettrici), Sergio Cotterelli (chimici), il milanese Giampiero Casiano («Non deve essere un cedimento alla moda»). C'è chi espone due possibili approdi: «La scelta del Pci, può portare a un nuovo partito unificato», dice Amoretti (tessili), «o al Pci che si proclama come il vero partito socialista». E, per Amoretti, vale la prima ipotesi. «I nomi non fanno la storia», commenta ancora Stefano Patriarca (Ires), «anche se sono importanti per rappresentare quello che si vuole e si vorrà». Il lungo sondaggio promosso dai cronisti si dipana dentro e fuori il palazzo dei Congressi. C'è chi, con il gusto della provocazione, interroga su «un possibile mutamento del nome della Confederazione del lavoro». Questa conferenza Cgil, risponde Antonio Pizzinato, «è un'altra tappa, dopo la Conferenza di programma svolta a Chianciano, nel processo di rifondazione del sindacato. La Cgil, anche per questo, non ha bisogno di cambiare nome».

Il leader del Pri parla delle scelte di Occhetto, del Psi e dell'alternativa La Malfa: «Non faremo noi l'errore di chiudere gli occhi sulle novità»

È vero che c'è la possibilità che il Pci cambi nome in Partito democratico o della democrazia? Se così fosse, Occhetto dovrebbe i diritti d'autore a Spadolini, Scherza La Malfa. Ma la sua soddisfazione è - tiene a precisare - tutta politica. La Voce repubblicana auspica che il processo avviato dal Pci non sia colpito «da una lotta senza regole e senza esclusione di colpi». E il segretario spiega perché.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È ancora in edicola il numero dell'Espresso con l'intervista in cui Giorgio La Malfa sollecitava il Pci a cambiare nome. «Non l'ho fatto per una qualche strumentalizzazione: i comunisti sanno bene che noi repubblicani siamo osservatori non pregiudiziali. Né ora voglio dire che avevo ragione. Dico piuttosto che siamo interessati all'evoluzione in atto nel Pci, così come siamo attenti e sensibili alle straordinarie trasformazioni in corso all'Est».

che storicamente ha fatto riferimento all'esperienza del comunismo pur sapendone vedere i limiti e gli errori. E' la sostanza dei cambiamenti ad essere diversa. Diversa in che senso? In Ungheria e in Polonia (ma sotto certi aspetti anche in Urss e nella Rdt) non si parla più soltanto di correggere gli errori di Stalin o del modello stalinista. Si parla sempre più, invece, di un nuovo inizio della loro vita politica, dei fondamenti stessi del sistema economico. Se questo accade lì, è evidente che il Pci non può sottrarsi a una riconsiderazione non di questo o quell'aspetto, ma della sua intera esperienza storica e ideologica. In questo senso ho parlato dell'esigenza di una Bad Godesberg. Aggiungo: non solo per il Pci, ma per l'intera sinistra.

Non siamo parte di una tradizione e di una storia diverse. Saremo pure un partito del 3%, come ci rimprovera Adalberto Minucci, ma non è per il numero dei voti che dobbiamo fare gravole. Siamo, invece, seriamente interessati a una alleanza con una forza autentica socialista e occidentale. Sono ormai maturi i tempi per una operazione che non sia più soltanto d'immagine, in cui tutta la sinistra si giochi i titoli per governare.

Il Psi, però, obietta che è già al governo. E forse questa posizione l'appaga, se ha finora considerato quello dell'alternativa un problema più del Pci che dell'intera sinistra. Lei è di diverso avviso? Io ragiono su un semplice dato: a cospetto di una Dc ininterrottamente al governo con il 32% dei voti, Psi e Pci assieme fanno il 40% dei voti, che è più o meno la consistenza dei grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei che ieri in Inghilterra e in Germania, oggi in Francia e in Spagna hanno assunto la guida dei loro paesi. Quindi, cadono le sue riserve sull'alternativa di governo? Non commetteremo noi l'errore di ignorare una novità politica che venga da questa strada maestra. Ora conta come si risolvono i tanti problemi aperti: quelli del futuro dell'Europa, quelli istituzionali, quelli della politica economica.



Giorgio La Malfa

«Non mi auguro scissioni ma atti coerenti» Craxi: «Sono in ritardo e coltivano vecchi vizi»

ROMA. È una decisione che arriva in ritardo e che comunque non basta, dicono alcuni. È una scelta destinata ad assumere grande rilevanza, sostengono altri. Si intrecciano, nel mondo politico, i commenti intorno al dibattito in corso nel Pci. Per Altissimo «l'abbandono del vecchio nome è un atto dovuto». Secondo il segretario del Pci «non rappresenta in sé una svolta decisiva, perché segue gli avvenimenti drammatici dell'Est, senza aver avuto il coraggio di anticiparli». La conclusione è: «Senza dimenticare le responsabilità storiche del Pci, seguirò questi sviluppi con grande attenzione per il futuro del nostro sistema politico».

Da Lisbona, Craxi è tornato a commentare la discussione in atto nel Pci: «Non mi auguro nessuna scissione - ha detto - mi auguro invece decisioni coerenti e convincenti. Poi ha aggiunto: «Non solo è stato in ritardo, ma purtroppo c'è

Pci arriva alla conclusione di cambiare il nome, vuol dire che il processo di revisione politico-ideologica comporta anche questa necessità di immagine». Paolo Cirino Pomicino, invece, si chiede: «È il cambiamento del nome il problema del Pci? Cambiare nome senza cambiare politica è sbagliato. Cambiare nome rinunciando a quel patrimonio di influenza che c'è stato e ha reso il Pci diverso dal Pcf francese o da quello spagnolo, sarebbe altrettanto sbagliato».